

# ARTE

## La Bellezza salverà il mondo

N.#3

### Biografia

Jean-François Millet nasce il 4 ottobre 1814, fu il primo degli nove figli di Jean-Louis Nicolas e di Aimée Henriette Adélaïde Henry, una coppia di contadini, molto religiosi (il nome Francesco gli viene dato in memoria del santo di Assisi di cui quel giorno è la festa) che vivono a Gruchy, frazione del paesino di Gréville affacciato sul mare di Normandia.

Suo padre morì nel 1837, lo stesso anno in cui ricevette una borsa di studio dal Municipio di Cherbourg, che gli permise di recarsi a Parigi per frequentare l'École des Beaux-Arts sotto la direzione del pittore Paul Delaroche.

Si dedicò progressivamente ai temi della vita contadina: nel 1847 espose al Salon di Parigi, l'importante mostra annuale che consacrava i migliori artisti dell'epoca. Grazie a questa esperienza entrò in contatto con importanti personalità del mondo dell'arte tra i quali il mercante Paul Durand-Ruel.

Nel 1849 decise di trasferirsi a Barbizon, nei pressi della foresta di Fontainebleau, dove vivevano già altri pittori, dove vive definitivamente e, con altri artisti presenti, partecipa alla cosiddetta Scuola di Barbizon. Morì il 20 gennaio 1875.



J.F. Millet "Autoritratto"  
1845-1846 ca.

carboncino, sfumino, matita nera su carta velina, 56 x 45, Musée d'Orsay, Paris.  
Conservato presso il dipartimento delle Arti Grafiche del Museo del Louvre, Paris.

Prossimo Numero:

**I Macchiaioli, Giovanni Fattori**

### Incipit...

Millet dedica 25 anni della sua vita, che coincidono con la sua massima espressione creativa, alla pittura del lavoro. Nasce in un villaggio della Normandia e la sua espressione artistica esplose non a Parigi, ma quando si trasferisce a Barbizon, all'estrema periferia della Francia di allora. Mentre gli altri pittori restano affascinati dalla natura, lui resta impressionato dagli uomini che lavorano in condizioni durissime. È colpito dal dolore degli uomini che vivono in questa periferia del mondo di allora.

Il disamore generale al lavoro - scriveva nel 1910 Charles Péguy - è la tara più profonda, la tara fondamentale del mondo moderno.

Qualche decennio prima di Péguy, Jean-François Millet aveva fatto del lavoro il tema prediletto della sua pittura: nei suoi dipinti esplose la sua simpatia profonda per la quotidiana fatica degli uomini.

Il lavoro, in Millet, ha il valore di un'epopea che, mentre salva la dignità personale, partecipa all'opera corale della trasfigurazione della terra.

È particolarmente colpito dal lavoro dei campi, da quello che egli chiamerà "il grido della terra": contadini, pastori, taglialegna sono i suoi eroi, gli umili protagonisti della storia da lui raccontata.

Millet, rispondendo a chi gli muoveva critiche, diceva: "A rischio di passare ancor più per socialista, è il lato umano, francamente umano, che mi tocca di più in arte".

Mariella Carlotti, curatrice della mostra

"Un dramma avvolto di splendori. Uomini e donne al lavoro nella pittura di Jean-François Millet."

## Il Realismo. Jean-François Millet.

Le tematiche delle sue opere ed anche la sua consonanza agli ideali di metà '800, collocano Jean-François Millet nel movimento realista ma la sua pittura è assai diversa da quella volutamente provocatoria di Courbet.

Millet, fin dai primi quadri, rappresenta soggetti della realtà quotidiana, dalla essenziale povertà ma elevandoli a simboli di un particolare mondo. Nei paesaggi di Millet la realtà è nobilitata nella sua quotidianità, dal lavoro dell'uomo. In tal senso Millet dà alla realtà una dimensione nobile, cioè "sacra", senza mai dipingere un soggetto a tema sacro.

Millet, come Courbet, era socialista ma nella sua opera, a differenza di Courbet, mostra il valore del trascendente, del sacro, presente nella realtà, e lo fa non con una iconografia simbolica - come accadeva nel Romanticismo di Friedrich - ma con una narrazione realistica, cioè lo mostra strettamente connesso alla realtà.

Millet rifiuta, come Courbet, l'accademismo di un certo modo di dipingere e di una certa iconografia (cioè l'uso di determinate immagini) ed interpreta in modo assolutamente originale il sacro; per lui il sacro è presente nella realtà ed i gesti quotidiani delle figure che lui rappresenta nelle sue opere, diventano gesti consapevoli, portatori di un valore universale. Confrontando "Gli spaccapietre" di Courbet con "Il seminatore", realizzato l'anno successivo da Millet, notiamo una evidente diversità nel trattare la fatica del lavoro: in

### Bрани

«Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore.

La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato.

Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone.

Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura.

Una tradizione venuta, risalita da profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta.

E ogni parte della sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano.

Secondo lo stesso principio delle cattedrali. E sono solo io - io ormai così imbastardito - a farla adesso tanto lunga. Per loro, in loro non c'era neppure l'ombra di una riflessione.

Il lavoro stava là. Si lavorava bene.

Non si trattava di essere visti o di non essere visti.

Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto».

Charles Peguy, *"L'argent"*, 1913.

J.F. Millet - *"Le spigolatrici"*  
1857, olio su tela, 84 x 111,  
Musée d'Orsay, Parigi.

J.F. Millet - *"Il seminatore"*  
1850, olio su tela, 101 x 83,  
Museum of Fine Arts, Boston.



Courbet, che usa la sua opera come denuncia sociale delle condizioni in cui il lavoro viene svolto, risalta l'abbruttimento dei due uomini intenti a spaccar pietre ed a raccogliere, riversi su sé stessi, in un paesaggio desolato, in Millet, il seminatore giganteggia, con passo quasi danzante, raffigurando una realtà fiduciosa, presentando il lavoro innalzato a simbolo di dignità umana.

In questa rappresentazione della realtà quotidiana, Millet dipinge un gesto umano che ritorna ad essere simbolicamente religioso, quasi medievale, nella coincidenza della realtà con il simbolo (la realtà come segno di altro). Ciò può leggersi più chiaramente nelle opere della maturità stilistica di Millet, *"Le spigolatrici"* del 1857 e ne *"L'Angelus"* del 1859.



Ne *"Le spigolatrici"* il pittore dà alla scena una profondità aumentata dalla sfumatura dei colori verso un orizzonte lontanissimo ma dentro una scena assolutamente realistica, con le figure inquadrare nella scena e nello spazio circostante dando loro una dimensione "monumentale", quasi come la grande pittura storica, coinvolgendo nella scena, in qualche misura, anche l'osservatore.

Ne *"L'Angelus"* la luce sfolgorante del meriggio (mezzogiorno), è sostituita da una luce calda e dorata della sera; siamo al tramonto, nel campo due figure, due contadini, sono fermi in controluce nel campo, un uomo con il cappello in mano ed una donna, in silenzio, quasi uno di fronte all'altra, intenti a recitare l'Angelus, la preghiera che nella tradizione cristiana viene recitata al mattino, al mezzogiorno ed al tramonto. La scena è disadorna, forte di pochi elementi: gli abiti poveri delle due figure, il cesto, il carretto sulla destra, il forcone sulla sinistra, tutti a raccontare una povertà dignitosa e laboriosa.

Millet compone la scena come un pittore olandese del '600: il campo che si perde nell'orizzonte infuocato dalla luce del sole al tramonto, i connotati atmosferici e della luce tipica di quell'ora, eseguiti con pennellate sintetiche, che rendono i mutamenti di colore del cielo, i profili delle figure, in particolare quello della donna, messa in luce dai raggi solari radenti il campo, sembrano vibrare nel controluce. La sinteticità con cui sono resi i volti, come la linea tremante dell'orizzonte e della città che si intravede sulla destra, spiegano l'influenza che Millet ebbe su Van Gogh.

J.F. Millet - "L'Angelus"  
1857-1859, olio su tela, 56 x 66,  
Musée d'Orsay, Parigi.

J.F. Millet - "Piantatori di patate"  
1861-1862, olio su tela, 83 x 102,  
Museum of Fine Arts, Boston.



J.F. Millet - "Pausa di mezzogiorno"  
1866, pastello e gessetto nero su carta, 29 x 42,  
Museum of Fine Arts, Boston.

J.F. Millet - "I primi passi"  
1853-1854, matita e acquerello su carta, 28 x 37,  
Collezione privata.



J.F. Millet

In una lettera scritta il primo febbraio 1851 al suo amico Alfred Sensier, spiega le ragioni profonde della sua arte:

«Come potete capire dai titoli, con ci sono donne nude o soggetti mitologici. Voglio cimentarmi con temi diversi da questi, che sento non essermi vietati, ma che non vorrei essere costretto a fare... e questo perché, a costo di passare ancor più per socialista, è il lato umano, più schiettamente umano, quello che in arte mi tocca di più (...) Mi direte che questo discorso è molto da sognatore, di un sogno triste, anche se certo dolcissimo... Nei campi coltivati, a volte anche in certe zone non coltivabili, vedi figure che zappano e vangano, ne vedi uno che di tanto in tanto raddrizza la schiena e asciuga la fronte con il dorso della mano. "Mangerai il pane con il sudore della tua fronte". È questo il lavoro allegro, piacevole al quale alcune persone vorrebbero farci credere? Malgrado tutto, è lì che, secondo me, si trova la vera umanità, la grande poesia».

Ed ancora:

«Il mio programma è il lavoro poiché ogni uomo è destinato alla sofferenza del corpo. "Tu vivrai col sudore della fronte", è scritto da secoli, destino immutabile che non cambierà mai! Ciò che tutto il mondo dovrebbe fare è cercare il progresso nella sua professione, sforzarsi ogni giorno di migliorare, di diventare forte e abile nel proprio mestiere e superare il prossimo per abilità e coscienza nel lavoro. Questa per me è l'unica strada. Tutto il resto o è sogno o è calcolo».

#### Post scriptum

«A mio modo di vedere, Millet, come uomo, ha indicato ai pittori una strada... Perciò lo ripeto: Millet è "papà Millet", vale a dire il consigliere, la guida dei giovani pittori in tutto.

La maggior parte di quelli che conosco dovrebbero essergli grati di questo. Per ciò che mi concerne, la penso come lui e credo incondizionatamente a ciò che dice, penso spesso a Millet quando sosteneva l'importanza del dolore umano come elemento essenziale ed indispensabile ad ogni espressione della creatività artistica».

Vincent Van Gogh, Lettera a Theo, aprile 1885.